

DIAMO UN NOME ALLE COSE RIFLESSIONI SULL'ATTUALE CRISI DI GOVERNO

LIA CORREZZOLA

Tangentopoli ci ha insegnato la cultura del sospetto. Non ci chiediamo più se la classe politica sia corrotta, ma *quanto*; non temiamo più la lottizzazione, cerchiamo di individuarla. In questo spirito, come è possibile comprendere e valutare la recentissima caduta del governo Prodi, nonché la sua tragicomica risalita dalle acque del Lete grazie a una riproposizione della stessa realtà? Tutto uguale, a parte un unico particolare.

Il 21 febbraio Prodi sale tristemente le scale del Quirinale rimettendo il suo mandato a seguito di una bocciatura al Senato sulle linee generali in politica estera. Era impossibile d'altronde sostenere di poter governare con una maggioranza incapace di accordarsi su una materia fondamentale nel concetto di sovranità nazionale.

Le sfumature però sono tante, così come le varianti in gioco: il rapporto ambiguo dell'Italia con gli Stati Uniti, ad esempio. La correzione di rotta rispetto al governo Berlusconi, con l'allontanamento progressivo dagli USA ed il conseguente reinserimento nell'area d'azione europea, tutto ciò modulato, quasi equilibrato dal supporto dato all'allargamento della base militare statunitense di Vicenza e dal mantenimento dell'impegno militare in Afghanistan e nel Libano.

La posizione inedita ed inattuale dei senatori a vita, la cui influenza negli equilibri parlamentari ha fatto chiedere ad alcuni la sospensione del loro diritto di voto. Certa che il valore dei senatori a vita debba essere pari a quello dei senatori eletti, imputo la causa di tale anacronistica importanza alla indefinibile legge elettorale

oggi in vigore.

Quest'ultima, dono estremo del governo Berlusconi all'Italia ed emanata allo scopo dichiarato di salvare *il suolo patrio* dalle sinistre, è stata capace di annullare ogni progresso nella direzione di un sistema politico maggioritario, spezzando le coalizioni, incoraggiandone la frammentazione, ridando potere ai partiti minori. Ha reso, di fatto, il nostro paese ingovernabile, come se già non lo fosse abbastanza.

Alcune figure inquietanti del nostro sistema politico: i senatori dissidenti Franco Turigliatto e Fernando Rossi; Marco Follini, il “risolutore”; oppure quel senatore siciliano pronto a cambiare schieramento se il governo avesse approvato il ponte sullo stretto.

La soluzione alla crisi del governo Prodi, come dicevo, si è rivelata sospettosamente simile al problema stesso. Non a caso la tedesca *Süddeutsche Zeitung* l'ha definita un “numero da circo”, paragonandola al classico spettacolo in cui una ragazza viene fatta entrare in una scatola e fatta a pezzi, per poi uscire intatta, come per miracolo, dalla scatola magica. Lo stesso *premier*, gli stessi ministri, lo stesso programma, quasi. Un unico punto è stato modificato: l'impegno del governo sui DICO (ex PACS), sacrificati in nome della partecipazione di Follini. Ed ecco che s'insinua la vile congettura: che possa essere stato questo lo scopo di tutto? Non l'avrei mai pensato prima di Tangentopoli, dicevo, ma ora non posso farne a meno. Ma andiamo avanti.

La stampa italiana ha inizialmente dato la colpa ai due senatori di sinistra già citati che hanno votato contro il governo per protesta verso la politica filoamericana. Col passare dei giorni però è risultato evidente come la “mano colpevole” fosse quella di tre senatori a vita, fra i quali il venerando Andreotti, al potere da quarant'anni, che avevano fatto credere che avrebbero votato a favore ed i cui voti, invece, si sono rivelati due astensioni ed un voto contrario.

Come valutare, allora, un gesto di protesta così evidente su una materia che invece pubblicamente hanno sempre sostenuto con entusiasmo, come l'appoggio agli Stati Uniti in politica estera? Doveva essere un gesto rivolto contro il governo Prodi, colpevole di essersi intestardito sull'assurda pretesa di regolare l'ambito delle unioni civili. Ed ecco che l'esclusione dei DICO dal programma del nuovo governo Prodi, unica variazione sul tema,

trova la sua collocazione nel sistema di relazioni causa-effetto.

Il britannico “Independent” definisce la manovra appena descritta “un piccolo saggio di machiavellismo moderno”, e come dargli torto. Della riforma della legge elettorale, unica via solida di soluzione del problema, non si è praticamente parlato. Gli italiani che convivono continueranno ad essere privi di diritti (con la sola eccezione di politici e giornalisti che invece godono già di moltissimi dei diritti che sarebbero spettati ai DICO, paradosso nel paradosso), contrariamente alla maggioranza dei paesi europei. Il nuovo governo è e resterà instabile, ostaggio delle rivendicazioni personali di volti noti *ad nauseam*.

Una cosa però è stata provata, se non ne avessimo avuto sufficienti testimonianze: l’Italia non è *un* paese, ma la coesistenza di due identità: lo stato unitario italiano nato nel 1870 e il papato, la cui lotta per il controllo delle esistenze dei cittadini è ancora in atto. Questa antitesi di interessi non viene però risolta tra i diretti interessati, come sarebbe necessario, ma nelle anticamere della politica. Nessun referendum sui DICO, nessun confronto col *demos*, ma il soffuso bisbigliare di singoli legati ad interessi più o meno occulti.

Sollevando lo sguardo dal particolare e ampliando il panorama, poi, viene da chiedersi: come sarà possibile risolvere i problemi economici impellenti del nostro paese, quali il debito pubblico maggiore del Pil o la necessità di riformare il sistema sanitario e pensionistico, con questa assenza di trasparenza, con tale derisione del principio di rappresentanza democratica e soprattutto, ma diretta conseguenza di quanto prima, con la cronica instabilità del sistema politico italiano? In altre parole, possiamo davvero sperare che un sistema votato agli interessi del singolo, per qualche impreveduta reazione alchemica, finisca per fare il bene di tutti?

Il realismo sfocia nel pessimismo, me ne rendo conto, ma come primo passo nella direzione auspicata posso proporre un piccolo gioco di trasparenza inventato da una delle ‘Iene’ dell’omonimo popolare programma televisivo: si chiama “Diamo un nome alle cose”. Come passatempo, proviamo a chiamare i fatti e le situazioni col loro nome. Ed ecco che tutto sembra meno confuso se si definisce questa legge elettorale “imbarazzante”, se finalmente si accusano i “senatori del Vaticano” di non fare del bene all’Italia, se viene pretesa una trasparenza che non venga

interpretata come populismo. Forse è una mia impressione, ma le priorità e le responsabilità non si possono nascondere, se la corruzione non viene chiamata folclore o *modus operandi* all'italiana, e se la totale deresponsabilizzazione della pubblica amministrazione non viene mascherata con la famigerata “struttura elefantiaca” governativa.

Mi fermo qui. Del resto, mi ero riproposta di scrivere un articolo moderato. Sono desolata ma non mi è possibile, non solo perché sento le risate e gli sguardi di indignazione dei nostri vicini europei all'idea che stiamo ancora discutendo di unioni civili, quando da loro sono già realtà da anni. Ma soprattutto perché, sempre più, il tempo stringe, e gli Italiani, in misura sempre maggiore, non si stupiscono più di nulla.

Bibliomanie.it